

## Brevemente

Oggi giocando a golf ho decapitato una gazza. “Yes yes yes, oh baby yes.” Oh, sì, tesoro, sì, sì, sì. O comunque un uccello di qualche specie – concedetemelo – che volava sulla traiettoria della mia palla. È caduto. Ho attraversato il prato chiedendomi cosa avevo visto, una piccola broda di cosa caduta. Era una buona battuta e ho una vista ottima, ma ci sono momenti in cui non importa se guardi o no. La gazza era a bocca aperta come se anche lei stentasse a crederci. Raccolsi la palla e guardai la macchia di sangue, un quadrato perfetto. Diedi una spintarella al corpo con il piede, lo feci rotolare in un punto dove l’erba era più fitta. Era tutto solo, l’uccello. E qui ti sotterro, o frale creatura alata che hai attraversato il mio cammino. Solo io so della tua testolina martoriata.

Sono cresciuto in una casa con la piscina sul retro e un capanno per fare la doccia e cambiarsi per nuotare nella piscina, e con mia sorella maggiore. Lei aveva dei fidanzati. Di solito quando entravano a sguazzare io me ne andavo altrove, perché da come mia sorella maggiore si teneva stretti i ragazzi era chiaro che nessun’altra ragazza doveva girare per casa.

Avevo quattordici anni. Le ragazze andavano in piscina al club, così anch'io andavo in piscina al club, ed eccole lì sedute, le ragazze più grandi di me, file di gambe, file di occhiali da sole, file di risatine all'unisono. Mi lasciavano sedere lì pur sapendo che le fissavo; era ben scarso come sgarbo a mia sorella maggiore, essere l'unico ragazzo che riuscivano a tenersi. Oh, sì, tesoro, sì, sì, sì. Gli porgevo le creme. Oh, sì, tesoro, sì, sì, sì. Così fu quella mia estate, o quelle due estati, o quei weekend, tutta la luce del sole che arrivava in città senza motivo, ma tutto questo mi ha ormai abbandonato. Non ho amato nessuna di quelle ragazze. Non potrei disegnarvi quello che svelavano i costumi da bagno, anche se probabilmente era lì che guardavo, a quattordici anni, con tutta quella pelle nuda che trovavo sul mio cammino. Oh, sì, tesoro, sì, sì, sì.

Quello che mi ricordo si chiamava Keith. Di sicuro non era il preferito, perché mia sorella maggiore non aveva prediletti. Chiunque poteva allungarle del rum sgraffignato, nei bicchieri buoni, mentre lei se ne stava distesa e aspettava. Come da accordi, in quei rari pomeriggi lontano dal club io mi cambiavo nel capanno e poi nuotavo da solo sul lato più profondo della piscina, mentre il fidanzato girellava nell'acqua bassa dove mia sorella maggiore dondolava seduta sul bordo, e raccoglieva manciate d'acqua e gliele versava sulle gambe fino al tramonto, mentre io traversavo la superficie di tre metri d'acqua e mi tiravo su per la scaletta traballante quando ormai la mia pelle non si raggrinziva nemmeno più. Quattro pioli da salire, o erano tre, o cinque, non saprei dire adesso. Quella scala mi ha abbandonato, quel momento sospeso in cui sarei potuto risalire. Fu quella l'ultima volta, quando mi tirai fuori dalla piscina e andai nel capanno a cambiarmi in eterno, il momento prima di cascarci, se "caduto" è quello che mi sento, se "caduto" è quello che sono.

Trovatemi un uomo che non amerebbe l'uomo che esce dalla doccia e si infila gli slip, perché anch'io amerei quell'uomo. Oh, sì, tesoro, sì, sì, sì. Le spalle zuppe, i capelli appuntiti dall'acqua, tirati indietro con la mano su cui porta un anello da hippy in peltro massiccio, o argento, il regalo di una fidanzata, il ricordo di un posto in cui è stato prima di incrociare la mia strada quella volta, per sempre. I capelli del colore delle colline intorno al club quando c'è la siccità, ma non sarei mai tornato al club, per niente al mondo. Il petto affannato che si solleva noncurante dal resto del suo corpo, ma il desiderio non somigliava a nulla che possa scrivere qui: concedetemelo. Oh, sì, tesoro, sì, sì, sì. Cinque anni più di me, le braccia ciondoloni con l'asciugamano buttato sulle spalle in modo disinvolto, senza lasciare niente all'immaginazione, il petto rigonfio e piatto per lo sforzo di fare colpo su mia sorella, la scia di peli che a me non erano ancora spuntati, rivolta verso di me come fumo tiepido uscito dalla bocca. Giù fino alle gambe, fino al pene, turgido per un giorno di vicinanza all'oggetto del desiderio, ma placato dalla doccia, come mai avevo visto prima. Ah, certo: negli spogliatoi, in chissà quale libro, ma a che serve. Oh, sì, tesoro, sì, sì, sì. Non avevo amato nessuno prima di Keith e delle sue braccia, del suo viso che a malapena mi guardava, la linea sottile di un sorriso mancato mentre si scrollava di dosso l'acqua, senza paura. Da dove spuntano quelli che sono capaci di uscire bagnati e condividere un piccolo spazio di nudità con il fratello di una ragazza, di appoggiarsi la mano a conca sul pene per niente, di sedersi sulla panca di legno di sequoia e asciugarsi quei piedi che camminavano sicuri come io non sarei stato mai, di sconvolgermi la vita come una canzone pop ti può sconvolgere il cervello? A quattordici anni non avrei saputo distinguere un "deliquio" e ora non riesco a ricordare nessun altro amore che il deliquio per lui, finché non frugò tra il mucchio dei suoi

vestiti e infilò i piedi nelle mutande, e fu lì che inciampò nella mia direzione. Mi urtò leggermente sul fianco nel punto sotto l'ascella, oh Dio mio. Mi urtò lievemente e si accorse di me, e Keith, Keith, Keith alzò gli occhi e lo disse, disse la stessa cosa che mi sono sentito pronunciare ora quando l'uccello compiendo l'ultima sua azione è rimasto ucciso.

«Ehi.»

Quel suo alito che sapeva di rum e quella maglietta azzurra che gli ingoiò il petto... e poi lui si tirò su la lampo e uscì portando quelle sue scarpe lontano da me, come se mi avesse licenziato. Brevemente la porta si spalancò e brevemente la porta si chiuse. C'era una canzone che girava sullo stereo portatile che di sicuro mia sorella aveva, o forse usciva a tutto volume dalle finestre aperte. La canzone era *Come and Get My Heart*, Vieni a prenderti il mio cuore, degli L Club, dal loro primo album *Introducing the L Club*, su L Club Records, e Keith si infilò gli slip durante la parte della seconda strofa che fa "Yes yes yes, oh baby yes", Oh, sì, tesoro, sì, sì, sì, mentre il giro di basso è un borbottio che saprei ancor oggi ripetere nota per nota. Il volume si fece più forte mentre lui apriva la porta del capanno e poi più tenue mentre se ne andava a casa, ma non sono più riuscito a togliermi dalla testa la sua canzone. Non lo rividi mai mai più. Se chiedessi a mia sorella maggiore direbbe: "Keith chi, e perché mi hai telefonato?". Mia moglie direbbe la stessa cosa, come il ritornello di una nenia insulsa. È solo in mattinate come questa, con gli uccellini che escono a vivere la vita, che di nascosto, in privato, brevemente, uno può perdere la testa. Solo, senza testimoni, non c'è nessun altro che possa credere con me a come nella vita le strade si incrociano. L'amore è quello schianto improvviso sul tuo cammino, rapido e pertinente, e quasi sempre lascia qualcuno morto sul campo. Ho ucciso l'uccello e non ho più rivisto Keith e così stamattina sono solo e ho del sangue sulla scarpa.

Non ci credereste se vi dicessi quanto amo quel tipo. Neanch'io riesco a crederci. È possibile amare qualcuno per sempre ma non pensare a lui per anni? Oh, sì, tesoro, sì, sì, sì. È possibile perdere qualcuno che ti è passato davanti solo una volta, con un asciugamano addosso? Oh, sì, tesoro, sì, sì, sì. Concedetemelo, questo breve momento martoriato, poi lo seppellirò, triste, e continuerò la mia partita.